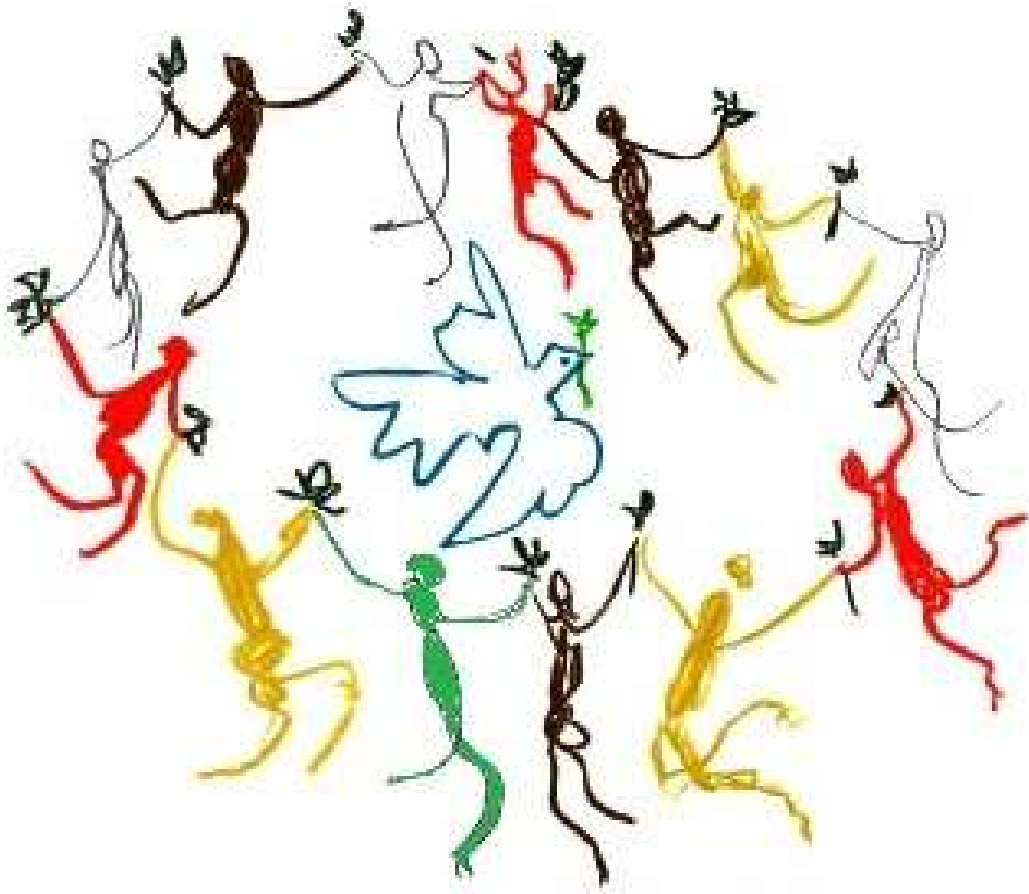


domenica 5 luglio 2026

piazza dell'Isolotto, Firenze

insieme per la pace



Di seguito sono riportati alcuni degli interventi delle persone che hanno partecipato all'incontro di oggi e di chi, non potendo essere presente, ha inviato il proprio contributo.

Più di mille giorni... e la notte è ancora senza alba

di Amar Rihan, 5 luglio 2026

Signore e signori, cittadini di Firenze,
figli e figlie della città che ha insegnato al mondo che l'arte è un linguaggio, che l'umanità è un valore e che la coscienza non conosce confini,
mi presento oggi a voi non per raccontare una storia destinata a essere dimenticata al termine di questo incontro, ma per consegnarvi la testimonianza di un'epoca prolungata, di una sofferenza così lunga che il dolore si misura ormai in giorni, l'attesa è diventata una patria e le lacrime un linguaggio che tutti parlano fluentemente.

Più di mille giorni...

E in questo numero non c'è traccia della freddezza che solitamente si associa alle cifre.

Sono più di mille albe che non hanno portato sicurezza; più di mille notti in cui la paura si è addormentata prima dei bambini; e più di mille mattine in cui i cuori si sono svegliati per una nuova perdita.

Più di mille giorni...

Dove i marciapiedi si sono stancati di dare l'addio ai propri cari.

Dove le madri si sono stancate di contare chi non c'è più.

Dove l'infanzia è cresciuta sfinita dal peso di fardelli che nemmeno le montagne avrebbero potuto reggere.

Onorevole pubblico,

come possono le parole descrivere un bambino che cerca il suo giocattolo tra le macerie?

Come possono le lettere raffigurare una madre che stringe a sé i suoi figli, non per paura del freddo, ma perché teme che quello possa essere il loro ultimo abbraccio?

E come può il linguaggio tradurre il silenzio di un padre impotente di fronte ai bisogni della sua famiglia, quando le più semplici necessità della vita sono diventate un sogno lontano?

Più di mille giorni...

Di perdita...

Di sradicamento...

Di attesa...

Di fame...

Di sete...

Di un'angoscia che non dorme mai.

Più di mille giorni, in cui le case non sono case, le scuole non sono scuole e la vita non è come dovrebbe essere.

Questa non è solo sofferenza...

È un ricordo opprimente, cuori sfiniti dalla nostalgia e anime aggrappate alla speranza nonostante tutto ciò che hanno sopportato.

Signore e signori,

le guerre possono demolire le pietre,
ma non possono distruggere il valore umano.

Possono annegare la terra nel fumo,
ma non possono estinguere il diritto degli esseri umani a vivere con dignità.

Ed è per questo che oggi mi trovo qui davanti a voi.

Non per chiedere una lacrima fugace,
ma per invocare una posizione duratura.

Non chiedo pietà.

Chiedo che l'umanità rimanga umana.

Che la coscienza resti viva.

Che la voce della giustizia si levi più forte della voce del silenzio.

Cittadini di Firenze,

la storia non si limita a registrare il numero dei giorni.

Registra chi è rimasto al fianco dell'umanità quando la sofferenza si è intensificata.

Registra chi ha assistito al dolore e non ha distolto lo sguardo.
Registra chi ha creduto che ogni vita umana meriti protezione e che la dignità di ogni bambino meriti di essere salvaguardata.
Quindi, quando oggi lasceremo questo luogo,
non lasciate che ciò che avete ascoltato rimanga solo parole al vento.
Che questa domanda rimanga impressa nei vostri cuori:
Come può un essere umano assistere a tutto questo dolore... e poi andarsene come se nulla fosse accaduto?
Forse il mondo di oggi ha bisogno di una sola cosa.
Di ricordare che dietro ogni numero c'è un essere umano.
Dietro ogni notizia c'è una madre in attesa.
Dietro ogni bambino c'è un piccolo sogno che vuole crescere.
E che dietro più di mille giorni di sofferenza, c'è un popolo che si aggrappa ancora alla speranza, che crede ancora che l'oscurità abbia una fine e che l'umanità abbia diritto alla vita, alla dignità e alla pace.
Grazie, e la pace sia con voi.

Gaza: dopo 1000 giorni di guerra, quasi l'80% dei minori della striscia sono sfollati, almeno 21000 sono morti e 245000 sono a rischio o colpiti da malnutrizione

da Pierluigi, Save the Children, 2 luglio 2026

Dopo 1.000 giorni di guerra, i bambini di Gaza raccontano di aver perso la casa, la scuola e il senso di sicurezza, ma non la speranza nel futuro: neppure le violenze in corso riescono a impedire loro di sognare la pace e la possibilità di ricostruire le proprie comunità. Lo afferma Save the Children, l'Organizzazione che da oltre 100 anni lotta per salvare le bambine e i bambini a rischio e garantire loro un futuro.

È stata confermata l'uccisione di almeno 21.000 minori da parte delle forze israeliane durante il conflitto, ma la cifra reale è probabilmente molto più alta, dato l'ignoto numero di sepolti sotto le macerie. Secondo il Site Management Cluster (SMC), il numero di bambini e adolescenti sfollati supera gli 800.000 – circa l'80% dei minori di Gaza – e 7.000 sono i minori non accompagnati o separati dalle proprie famiglie. I 625.000 bambini e adolescenti in età scolare di Gaza hanno perso tre anni di istruzione formale, la maggior parte di loro ha subito interruzioni del percorso scolastico a causa delle continue escalation del conflitto.

Attraverso testimonianze personali e toccanti, i bambini sostenuti da Save the Children hanno espresso il desiderio che le loro storie – e l'impatto che la guerra ha sulle loro vite – vengano ascoltate, e che venga riconosciuto il loro diritto a essere trattati come qualsiasi altro coetaneo: con una casa, un'istruzione e un futuro sicuro.

Tutti hanno descritto la brutale guerra e la catastrofica situazione umanitaria che stanno vivendo. Un recente rapporto della Commissione d'inchiesta (COI) delle Nazioni Unite ha concluso che le autorità e le forze di sicurezza israeliane hanno preso di mira deliberatamente i bambini palestinesi, sfociando in genocidio, crimini contro l'umanità e crimini di guerra a Gaza.

Dalla dichiarazione del "cessate il fuoco" dello scorso ottobre, altri 275 minori sono stati uccisi dalle forze israeliane. Tra gli attacchi più recenti, si segnala la morte di un bambino di otto anni, colpito lunedì da un drone israeliano mentre si trovava in una tenda che ospitava sfollati a Deir el-Balah (Gaza centrale), e quella di una ragazza di 13 anni, uccisa nel fine settimana nel sud di Gaza dalle schegge di un bombardamento di un carro armato israeliano. Il mese scorso, la diciottenne Raghad Ashour è rimasta uccisa in un attacco israeliano mentre si recava a sostenere gli esami di maturità.

Le violenze in corso continuano a terrorizzare i bambini: secondo l'UNFPA, il 96% di loro percepisce la morte come imminente.

"Potremmo morire da un momento all'altro. Spero che la guerra finisca per noi", ha detto Amani*, una 14enne che vorrebbe che i bambini palestinesi avessero gli stessi diritti di qualsiasi altro coetaneo e che, nonostante tutto, non ha smesso di sognare. "Spero che la guerra finisca, così da poter proseguire gli studi a Gaza e godere dei miei diritti come essere umano, proprio come le ragazze di altri Paesi. Vorrei vivere una vita serena, all'insegna dell'amore e della pace. A Gaza ci sono tanti bambini le cui voci rimangono inascoltate", ha aggiunto.

Bisan*, 14 anni, ha dichiarato: "Il mio desiderio è che la guerra finisca, che ognuno di noi possa tornare a casa e che le nostre vite tornino a essere quelle di prima".

Reem*, 16 anni, ha raccontato agli operatori di Save the Children di avere molte speranze per il futuro e che non intende rinunciarvi. Desidera infatti realizzare il sogno di sua madre: diventare medico. "La cosa più importante è che la mia voce, e quella degli altri, arrivi a tutti, affinché la gente sappia cosa stiamo vivendo. Ho tantissimi sogni. Anche prima della guerra sognavo sempre di viaggiare e studiare all'estero. Questo non è cambiato. Continuo a coltivare quel sogno: viaggerò e proseguirò gli studi".

Oltre al tragico bilancio delle vittime, continuano gli sfollamenti: molte famiglie sono state costrette a spostarsi più volte negli ultimi 1.000 giorni, mentre si stima che oltre 370.000 abitazioni siano state danneggiate dalla guerra, una cifra pari a quasi il 77% di tutte le unità abitative di Gaza. Le autorità israeliane hanno bloccato l'ingresso di attrezzature e macchinari per l'edilizia. I palestinesi di Gaza vengono confinati in un'area che occupa meno del 40% del territorio della Striscia, oltre la cosiddetta "Linea Gialla". Secondo quanto riferito, tale linea è stata spostata,

ampliando la zona sotto controllo militare israeliano e riducendo ulteriormente lo spazio a disposizione delle famiglie palestinesi.

La fame sta devastando i minori di Gaza: si stima che 245.000 minori siano a rischio o colpiti da malnutrizione, mentre il flusso di aiuti umanitari rimane limitato, il cibo disponibile è privo della varietà dietetica e nutrizionale necessaria ai bambini e i prezzi degli alimenti sono inaccessibili per la maggior parte delle famiglie. Le famiglie della Striscia riferiscono che prodotti come patate e cioccolato sono ampiamente disponibili, mentre alimenti nutrienti come frutta fresca e uova risultano spesso troppo costosi per la maggior parte di loro.

Ahlam*, 36 anni, madre di due gemelli affetti da malnutrizione, racconta: "I bambini hanno bisogno di cibo, ma io non ho nulla. Non ho i soldi per comprare loro alcunché. Da gennaio cerco da mangiare. A volte soffrono per il dolore. Non stanno crescendo normalmente".

"Ogni giorno, negli ultimi 1.000 giorni, il mondo ha voltato le spalle a un milione di bambini a Gaza, non intervenendo per fermare le uccisioni e le mutilazioni. Mentre i loro corpi giovani e fragili venivano fatti a pezzi da bombe e missili, il mondo vendeva quelle stesse armi al governo israeliano. Mentre i bambini morivano di fame e malattie e il governo israeliano non adempiva ai propri obblighi legali di garantire l'accesso umanitario – compreso l'ingresso a Gaza di cibo nutriente a sufficienza – il mondo manteneva in vigore gli accordi commerciali con il Governo di Israele. Anche a nove mesi di distanza dal 'cessate il fuoco', durante il quale oltre 275 bambini sono stati uccisi dalle forze israeliane, il mondo continua a ignorare le voci e i bisogni dei bambini, che chiedono semplicemente di essere trattati come qualsiasi altro bambino al mondo" ha dichiarato Ahmad Ahendawi, Direttore regionale di Save the Children per il Medio Oriente, il Nord Africa e l'Europa dell'Est.

Save the Children chiede che l'accordo di "cessate il fuoco" si trasformi in un cessate il fuoco immediato e definitivo, come primo passo per salvare vite umane e porre fine alle gravi violazioni dei diritti dei bambini. È necessario garantire la piena responsabilità per i crimini commessi contro i minori: i responsabili devono essere indagati e chiamati a rispondere delle proprie azioni, per spezzare il ciclo dell'impunità e prevenire ulteriori danni.

Save the Children chiede ai governi di sospendere immediatamente il trasferimento di armi a Israele e di garantire che non sostengano né alimentino pratiche illegali nel Territorio palestinese occupato. Gli Stati devono inoltre vietare il commercio, la cooperazione economica e i servizi che mantengono o sostengono gli insediamenti israeliani illegali, in linea con il parere consultivo del 2024 della Corte Internazionale di Giustizia. Si tratta di un passo necessario per porre fine alla violazione sistematica dei diritti fondamentali dei bambini palestinesi.

Save the Children opera nel Territorio palestinese occupato dal 1953, con una presenza stabile dal 1973. Collabora con partner locali per fornire istruzione di qualità, protezione dell'infanzia, sostegno allo sviluppo della prima infanzia e opportunità di lavoro per i giovani. Insieme ai partner, nel 2025 Save the Children ha assistito quasi 890.000 persone nel Territorio palestinese occupato (oPt), tra cui circa 430.000 bambini. A maggio 2026, attraverso i propri programmi multisettoriali, ha sostenuto oltre 218.000 persone, inclusi più di 107.000 bambini a Gaza. L'Organizzazione sta rispondendo alla crisi umanitaria a Gaza sia direttamente che attraverso partnership con organizzazioni locali. Attualmente a Gaza gestisce due cliniche sanitarie, 15 punti di assistenza nutrizionale, servizi idrici e igienico-sanitari (8 siti per la promozione dell'igiene, 59 punti di distribuzione d'acqua tramite autobotti, 49 strutture igienico-sanitarie e 39 punti di gestione dei rifiuti solidi), programmi di protezione dell'infanzia (inclusi supporto alla salute mentale e gestione dei casi in 21 sedi), attività educative in 63 spazi di apprendimento temporanei e programmi di sostegno economico per le famiglie i cui mezzi di sussistenza sono stati distrutti.

Sappiate che per ogni notizia che leggete su un'azione terroristica dei coloni, l'equivalente ebraico del Ku Klux Klan compie decine di altri atti di aggressione, intimidazione e prepotenza, mentre l'esercito israeliano lo protegge. Sappiate che queste incursioni di uomini con il volto coperto sono parte di un piano articolato. Il loro obiettivo finale è una terra dove fare piazza pulita dei palestinesi. C'è un filo diretto tra gli eventi di oggi e l'appropriazione violenta delle terre palestinesi compiuta dai coloni negli anni novanta e nei primi anni duemila. Allo stesso modo c'è una connessione tra l'apatia di allora e il fatalismo di oggi, come se questi violenti fossero uno sciame biblico di locuste e noi israeliani fossimo impotenti contro di loro.

Ricordate che dietro ogni uomo mascherato, con armi e *tzitzit* [le tipiche frange intrecciate indossate dagli ebrei osservanti] c'è una società calorosa e amorevole, fatta di consigli comunali delle colonie, rabbini, assistenti sociali e sinagoghe. Il suo caloroso abbraccio si presenta sotto forma di donazioni in denaro e bestiame, acqua e supporto logistico, che permettono a centinaia di mele marce di trarre piacere dalle violenze contro anziani, giovani e bambini, per poi occupare abusivamente le loro terre e invadere le case delle persone che hanno espulso.

Non dimenticate che dietro ogni attacco, ogni atto di devastazione o furto di bestiame ci sono poliziotti che non si degnano di rispondere alle richieste di aiuto dei palestinesi e soldati che accorrono sulla scena per arrestare le vittime degli attacchi e partecipare al loro pestaggio o alle uccisioni. E dietro tutto questo c'è un sistema giudiziario fatto di magistrati e pubblici ministeri che non hanno mai saputo, visto né sentito quello che succedeva intorno a loro, e nel frattempo hanno legalizzato gli insediamenti. Se ne stanno seduti a casa a piangere (o forse no) per le sorti della democrazia israeliana, ma si accontentano della sua parte ebraica, soddisfatti dei loro nipotini.

Ogni comunità di pastori palestinesi espulsa da queste oscure forze ha lottato per decenni contro il divieto di vivere dignitosamente messo in atto dai governi israeliani. Ma sono stati i funzionari dell'amministrazione civile israeliana a preparare gli ordini di demolizione per ogni nuova tenda o casa ristrutturata, ogni nuovo allaccio all'acqua o all'elettricità. Sono stati sempre loro a firmare le sanzioni per chi commetteva il reato di trasportare acqua in un'autocister-

na, o di portare al pascolo il bestiame. Questi ex funzionari se ne stanno seduti nelle loro case a piangere (o forse no) per le sorti della democrazia israeliana, ma poi sono orgogliosi dei figli che prestano servizio nell'esercito che uccide palestinesi e libanesi.

Mentre ogni israeliano beve una birra, lavora alla ricerca che studia l'impatto dei cambiamenti climatici, mentre pianifica un viaggio a Roma, sceglie quale anguria comprare, mentre fa il suo abbonamento ai

mezzi pubblici o si arrabbia con il suo capo, intorno a lui sta succedendo proprio quello che non vuole sapere. In ogni istante, anche se i nostri mezzi d'informazione israeliani evitano di raccontarlo e il mondo si preoccupa di altro, il governo di Tel Aviv continua la sua guerra a Gaza. O meglio, in circa un terzo dei 365 chilometri quadrati della Striscia dove lo stato che rappresenta le vittime dell'Olocausto ha ammassato due milioni di morti viventi.

I morti viventi camminano per chilometri tra mucchi d'immondizia e pozzanghere di liquami per portare a casa un po' d'acqua. Avanzano su un paio di stampelle e una gamba mutilata per ritirare un buono del Programma alimentare mondiale e portano le figlie in un ambulatorio improvvisato, sperando che lì qualcuno sappia cosa fare contro pulci, zecche e morsi dei ratti. Mentre suonano, scrivono poesie o piantano menta e fagioli tra le tende, i loro cari scomparsi gridano da sotto terra. E nel frattempo i vivi continuano a essere massacrati dalle bombe.

Fingete pure di stupirvi: l'equivalente ebraico del Ku Klux Klan spera in una reazione palestinese alla sua violenza così da poter portare avanti una campagna di uccisioni di massa in Cisgiordania, e infine un'operazione di deportazione dei superstiti in Giordania, Siria o Libano. Il Klan bianco-azzurro sa che i palestinesi sono spaventati e arrabbiati. Entrambe le loro leadership non elette sono interessate solo alla propria sopravvivenza. Ma nessun paese ha dato a Israele l'ultimatum necessario a fermare i pogrom.

Il Ku Klux Klan ebraico aspetta solo che qualche palestinese che non riesce a sopportare l'impotenza di fronte a tanta malvagità riceva armi, soldi e assistenza dall'Iran per vendicarsi contro lo stato ebraico. A quel punto la maggioranza della popolazione israeliana si unirà agli eroi del Ku Klux Klan e all'esercito, che commetterà la maggior parte delle uccisioni e delle deportazioni perché, dopo tutto, siamo stati attaccati. Siamo noi le vittime.

La denuncia della Chiesa: a Gaza e nel Libano distruzione totale.

da Città Nuova, di Sara Fornaro, 2 luglio 2026

Il patriarca di Gerusalemme Pizzaballa: a Gaza i topi mordono soprattutto i bambini. La gente vive tra le fogne. Un nuovo rapporto di Save the children denuncia: i bambini uccisi a Gaza da Israele potrebbero essere molti più di 21000.

Qualche giorno fa a Roma è nata la nipotina di un caro amico. Su di lei ci sono tante speranze, tanto affetto, tanti regali. Quello stesso giorno ho visto il video di una mamma di Gaza disperata, che accarezzava il viso ferito del figlio neonato che era stato morso da un topo. Uno dei tanti che scorrazzano tra le tende: i genitori, di notte, devono stare svegli a turno per cacciarli. Nel video un altro neonato piangeva disperato con la testa piena di bolle. Per loro nessuna festa, niente regali, nessun futuro roeo all'orizzonte, solo dolore e poche speranze di vita. Probabilmente, non diventeranno mai grandi.

Nella Striscia di Gaza il 22 e 23 giugno sono andati il patriarca Teofilo III, capo della Chiesa greco-ortodossa di Gerusalemme, e il cardinale Pierbattista Pizzaballa, patriarca di Gerusalemme per i latini. Il comunicato ufficiale è stato molto diplomatico, pur citando spesso i più piccoli: «I bambini che hanno assistito a tante cose terribili – dichiara Pizzaballa nel testo – hanno bisogno di ritrovare la bellezza... I bambini sono uguali ovunque: hanno bisogno delle stesse cose, provano le stesse paure e hanno bisogno dello stesso amore».

In un'intervista a Lucio Caracciolo di Limes, il cardinale è stato molto più specifico, "A Gaza" - ha spiegato Pizzaballa - "è un disastro. Interi città non esistono più, sono livellate nel senso letterale della parola. Rafah è tra queste. Non c'è più, non esiste. Quasi tutti gli edifici sono distrutti o danneggiati e la gente vive letteralmente in mezzo alle fognature. Un'altra cosa che le immagini non rendono sono gli odori. Una delle piaghe più presenti in questo momento sono i topi che mordono, soprattutto i bambini. La situazione igienica è molto degradata".

Manca il cibo, mancano i medicinali, manca quasi tutto. Pizzaballa ha spiegato che "i bambini vivono per strada, sporchi, giocano in mezzo alle fogne invece di essere a scuola. Insegnanti e operatori sanitari mi hanno fatto notare che la priorità sono persone preparate per gestire i traumi infantili. Il supporto psicologico ai bambini e alle mamme è prioritario in questo momento".

Tra i soldati israeliani, ha aggiunto Pizzaballa, "i più duri sono i religiosi. In generale devo dire che è molto difficile avere un rapporto libero, sereno. È un momento in cui mancano riferimenti chiari, anche in questo contesto". La situazione si è aggravata anche nei territori palestinesi della Cisgiordania, "dove non c'è legge, dove ai coloni viene permesso quasi tutto. Aggressioni gratuite, furti, distruzioni. Spesso impediscono di coltivare la terra. Vengono creati continuamente nuovi check point che interdicono il passaggio. Le aggressioni, anche molto violente, con feriti e anche con parole di disprezzo, sono le cose che feriscono di più. Questo – ha sottolineato il patriarca cattolico – è diventato pane quotidiano quasi ovunque in Cisgiordania. Non solo nei villaggi cristiani, ma soprattutto nei villaggi non cristiani".

Per Pizzaballa bisogna continuare a parlare di Gaza, della Palestina. In una realtà così complessa serve un'informazione che cerchi di fare capire, «poi ciascuno trae le sue conclusioni. Si può dissentire, può piacere, può non piacere. Ma l'importante è parlarne, perché quel territorio ci appartiene. Noi apparteniamo a quel territorio culturalmente, storicamente. Molto spesso gli israeliani dicono "perché non parlate dei problemi del Sud Sudan?", ma la nostra relazione col Sud Sudan non è quella che abbiamo con Gerusalemme".

Il costo della vendetta

da Silva, Limes 5/2026

Israele fu per unire gli Ebrei, oggi li divide. E si divide. Fine del sionismo?

Israele si volle «Luce delle nazioni» (Ben-Gurion).

Oggi pare uno Stato paria. Israele si propose di salvare gli ebrei dalle persecuzioni, ora li mette in pericolo. Lo Stato esiste di norma per garantire pace, sicurezza e benessere del popolo. Lo Stato di Israele è in stato di guerra permanente. Vorrà esserlo per sempre?

[...] La furia sterminatoria scatenata da Israele a Gaza e sugli altri fronti della guerra per finire tutte le sue guerre non può essere declassata a mero stratagemma di Netanyahu per sfuggire alla giustizia né attribuirsi alla peculiare moralità dei coloni, suoi sostenitori/ricattatori. Conseguenze invece alla scelta di vendicare il 7 ottobre con la vittoria totale nella guerra totale contro gli «animali umani» che di sterminio minacciano la nazione ebraica. La scelta di questo marchio esteso dai miliziani di Hamàs al popolo di Gaza, quindi ai palestinesi in genere, libera i soldati di Tzahal da qualsiasi codice. Dalla guerra al safari.

Implicito nel bellicismo totalitario la rinuncia alla deterrenza. Persa il 7 ottobre. Inutile nel nuovo contesto. Contro gli ingenui che vogliono le armi al provvisorio servizio della politica, il governo di Gerusalemme postula la soluzione militare definitiva. Poco importa se il «cane pazzo» (Moshe Dayan dixit) non fa più paura. Se non puoi terrorizzare i terroristi devi sterminarli. Senza troppo distinguere per sesso ed età. Conseguenza della degradazione del popolo palestinese ad aggruppamento di bestie terroriste. Per cui ogni bambino nasce terrorista e come ogni adulto o anziano deve morire perché tale. Stazione ultima del percorso che dal rifiuto di (ri)conoscere l'Altro ne induce percezioni alterate dal terrore dell'ignoto. Perciò lo erige mostro.

[...] Osserviamo che la guerra infinita destinata a distruggere tutti e per sempre i nemici della patria sta sfibrando la nazione e ne ha compromesso la reputazione nel mondo, molti ex simpatizzanti americani ed ex penitenti tedeschi inclusi.

Tremenda vendetta. Sentimento ingovernabile, a caldo. Ma a che serve lo Stato, se non a governare i sentimenti dei cittadini nel loro migliore interesse? «Siamo in guerra e in guerra si deve tenere la testa fredda», ripeteva Netanyahu subito dopo l'attacco di Hamàs. Niente da fare, consciamente o meno, la vendetta continua a prevalere sulla strategia. È la strategia. Eppure più di metà degli israeliani non è convinto della vittoria finale, solo un terzo condivide la sfida all'Iran, ridotto a un quinto l'apprezzamento per la diplomazia. [...]

1948-1949	Guerra d'Indipendenza
1956	Crisi di Suez
1967	Guerra dei Sei giorni
1973	Guerra dello Yom Kippur
1979	Accordi di Camp David e ritiro israeliano dal Sinai
1982	Prima guerra del Libano (Operazione Pace per la Galilea)
1987-1993	Prima Intifada
1993	Accordi di Oslo
2000-2005	Seconda Intifada
2006	Seconda guerra del Libano
2008-2009	Prima guerra contro Hamàs (Operazione Cast Lead)
2023	Guerra contro Hamàs (Operazione Spade d'Acciaio)
2024	Guerra contro Hizbullāh (Operazione Freccia del Nord)
2025	Guerra contro l'Iran (Operazione Risveglio del Leone)

Spese militari al 5%? Anche nella maggioranza sanno che è insostenibile

di Alfio Nicotra, in Sbilanciamoci, 20 Maggio 2026

Al Senato il centrodestra chiede di rivedere l'obiettivo con la Nato per poi fare marcia indietro. E intanto l'Europa scrive nuove regole per rendere più agevole il commercio di armi. La protesta delle reti pacifiste

Il Re è finalmente nudo. Sulle spese militari anche i parlamentari della maggioranza dicono quello che la campagna Sbilanciamoci! sostiene da sempre: il 5 per cento del Pil in spese militari è insostenibile. Qualcuno da Washington, prima ancora che da Palazzo Chigi o dal ministero guidato da Guido Crosetto, deve essere intervenuto per obbligare i senatori ad una clamorosa retromarcia. Cancellato il punto 8 della mozione e anche le premesse sull'insostenibilità dello sforzo militare. Ma ciò che è stato scritto resta, perché non si può mettere per sempre la museruola alla verità.

Sbilanciamoci! e Rete Italiana Pace e Disarmo lo denunciano da anni: l'alternativa è tra warfare e welfare. La favola secondo cui l'Italia potrebbe prepararsi alla guerra, secondo i desiderata di oltreoceano o del piano di riarmo di Ursula von der Leyen, senza travolgere lo stato sociale, si sta sgretolando sotto il peso della realtà. Si incrina la narrazione meloniana della crescita e della stabilità, mentre diventano evidenti le incompatibilità tra l'economia di guerra e la tenuta sociale del Paese. In questo vuoto di credibilità, le forze della pace e del disarmo devono essere più incisive: trasformare la propria denuncia in proposta politica per l'Italia e per l'Europa.

La "gaffe" andata in scena al Senato è rivelatrice. In una mozione della maggioranza, depositata dai capigruppo del centrodestra, compariva la richiesta di rivedere l'obiettivo del 5% del Pil per le spese militari entro il 2035, assunto da Giorgia Meloni al vertice Nato dell'Aja. Un testo che riconosceva apertamente l'insostenibilità economica e sociale di quell'impegno. Poi, nel giro di poche ore, le telefonate furiose da Palazzo Chigi e dalla Difesa, il panico per la perdita di credibilità internazionale e la cancellazione del passaggio incriminato. La verità però era già emersa: persino dentro la maggioranza si sa che il 5% del Pil in spese militari significherebbe devastare i conti pubblici.

I numeri sono impressionanti. Secondo l'Osservatorio MilEx, il 5% del Pil equivarrebbe oggi a oltre 110 miliardi di euro all'anno. Una cifra enorme, incompatibile con il finanziamento della sanità pubblica, della scuola, delle pensioni e delle politiche sociali. È il passaggio definitivo dallo stato sociale allo stato di guerra. E non è un'ipotesi astratta: è la traiettoria concreta imposta dalla Nato di Donald Trump e dal piano europeo di riarmo.

Il governo ha già tentato di mascherare questa realtà con un gigantesco trucco contabile. Palazzo Chigi sostiene di avere raggiunto il 2% del Pil in spese militari, ma il dato è stato ottenuto grazie all'allargamento artificiale delle voci considerate "spesa per la sicurezza", includendo capitoli opachi e difficilmente verificabili. In realtà, la spesa militare reale resta intorno all'1,5% del Pil, anche se gli stanziamenti diretti per la Difesa continuano a crescere fino a raggiungere livelli record. La manipolazione contabile serve a due obiettivi: compiacere la Nato e disinnescare il dissenso interno, facendo apparire già raggiunti traguardi che avrebbero costi sociali devastanti.

Ma proprio qui emerge la contraddizione strutturale. L'Italia vorrebbe accedere ai 14,9 miliardi del fondo europeo Safe per aumentare ulteriormente le spese militari. Tuttavia, il Paese si trova in procedura d'infrazione europea per deficit eccessivo, con un rapporto superiore al 3% fissato dai parametri di Maastricht. La conseguenza è paradossale: il governo è stretto tra l'obbedienza ai diktat di Trump e von der Leyen e la necessità di evitare il collasso sociale interno.

A rendere ancora più drammatica questa scelta interviene il quadro internazionale. La guerra scatenata da Stati Uniti e Israele contro l'Iran e la conseguente crisi nello stretto di Hormuz stanno producendo nuovi shock energetici e nuove tensioni economiche globali. Il rischio di blocco dei traffici energetici nel Golfo e nel Mar Rosso minaccia famiglie, lavoratori e imprese europee. Eppure, invece di investire nella protezione sociale, nella conversione ecologica e nella pace, l'Europa continua a puntare sul riarmo.

Dentro questo scenario si colloca anche l'ennesima offensiva della Commissione europea in favore dell'industria bellica. Con il cosiddetto "Defence Omnibus", Bruxelles prova infatti a semplificare e deregolamentare il commercio delle armi. Dietro parole apparentemente innocue come "armonizzazione" e "semplificazione" si nasconde il tentativo di rendere quasi automatici i trasferimenti di armamenti all'interno e all'esterno dell'Unione europea, riducendo controlli, autorizzazioni e trasparenza.

Venticinque organizzazioni della società civile europea, riunite nella rete European Network Against Arms Trade, insieme a Rete Italiana Pace e Disarmo, hanno denunciato con forza i rischi della riforma. Le nuove "licenze generali di trasferimento" renderebbero molto più difficile tracciare la destinazione finale delle armi europee. Ancora più grave è il tentativo di attribuire maggiori poteri alla Commissione europea nella definizione degli standard per l'export militare, sottraendo competenze agli Stati nazionali e riducendo il controllo democratico.

Si tratta di una trasformazione politica profonda: le armi vengono trattate come una merce qualsiasi. La logica della competitività industriale prevale sulle norme internazionali, sui diritti umani e persino sulla prevenzione dei conflitti. La Commissione europea si pone sempre più apertamente al servizio delle lobby militari, mentre le organizzazioni pacifiste e la società civile vengono escluse dai processi decisionali.

Particolarmente inquietante è il principio "de minimis", che consentirebbe di aggirare le restrizioni nazionali all'esportazione di armamenti: componenti prodotti in un Paese con norme più rigorose potrebbero essere assemblati altrove ed esportati verso aree di guerra senza alcun controllo effettivo. È la costruzione di un mercato bellico europeo integrato e opaco, nel quale la responsabilità democratica viene progressivamente cancellata.

La militarizzazione dell'Europa non è dunque soltanto un aumento delle spese militari. È un processo che investe l'economia, la politica, l'informazione e la stessa idea di democrazia. Si restringono gli spazi del welfare e dei diritti sociali mentre si espandono quelli dell'industria militare e della logica emergenziale.

Per questo oggi è necessario rilanciare con forza le mobilitazioni pacifiste e sociali. A partire dalla firma delle leggi d'iniziativa popolare per la difesa civile non armata e nonviolenta e per il diritto alla salute e la difesa del sistema sanitario pubblico. E facendo vivere l'appello lanciato da Sbilanciamoci! e Rete Italiana Pace e Disarmo in occasione dell'ottantesimo anniversario della Repubblica italiana: moltiplicare le iniziative di piazza in tutte le città tra il 30 maggio e il 2 giugno. Sta a tutti e tutte noi far sì che i festeggiamenti per la Repubblica fondata sul lavoro e che ripudia la guerra siano ancora una volta "non sequestrati" dalla parata militare e dal dispiegamento di armi ed armati.



Papa Leone e la pace

da don Luca, luglio 2026

Papa Leone, nel giorno che ricorda i 250 anni dalla dichiarazione di indipendenza degli Stati Uniti d'America, il 4 luglio è in visita pastorale a Lampedusa, terra accogliente, meta di approdi ma anche di innumerevoli disgrazie. Una caratteristica, quella dell'accoglienza, che il papa ha sottolineato nel videomessaggio in collegamento con la platea del National Constitution Center di Filadelfia, da cui ha ricevuto la medaglia della Libertà 2026: «Il Paese apriva le sue porte a seguenti ondate di immigrati, consentendo a loro e ai loro figli di contribuire a plasmare il futuro della nazione».

Nel suo discorso il papa, statunitense di nascita, è tornato alle origini della fondazione, focalizzandosi sui principi a cui l'America dovrebbe sempre ispirarsi, primo tra tutti il diritto alla vita: «Siamo custodi e amministratori di coloro che ci sono stati affidati. In questo senso, la grandezza morale di una nazione si manifesta soprattutto nella sua capacità di sostenere, proteggere e custodire la vita di tutti, specialmente dei più vulnerabili e di coloro il cui valore è messo in discussione». Ha poi ricordato il diritto alla libertà, da non confondersi con la volontà di fare tutto a proprio piacimento, ma con la «capacità della persona umana di conoscere la verità e di aderire a ciò che è bene, anche a costo di grandi sacrifici», perché è questa continua ricerca del bene che «determina inevitabilmente la direzione che cerchiamo di dare alle nostre vite». Le parole sulla libertà toccano anche il tema della libertà di culto, che è stata da sempre parte della tradizione americana e che il papa si auspica «continui a dare frutti in un discorso pubblico improntato alla moderazione, al rispetto per le opinioni altrui e a un costante impegno nel trovare un terreno comune per promuovere la causa della pace e della riconciliazione, in patria e all'estero».

La conclusione del messaggio di Leone è un inno all'unità, che ha permesso agli americani di perseguire il sogno comune di un avvenire migliore: «Affinché una nazione possa prosperare, deve essere veramente unita; unita non da obiettivi legati a imprese momentanee, ma da ideali che non svaniscono con il passare del tempo». Un vero augurio di pace e prosperità è il saluto e il ringraziamento del papa per questo anniversario a «un paese caratterizzato da generosità e nobiltà d'animo. Raccomando tutti voi, così come il futuro della Nazione, a Colui che è la fonte della vera libertà e della pace duratura, Colui il cui nome è Pace».

In questi ultimi giorni, a sottolineare l'attenzione di papa Leone per il tema della pace, è circolata una immagine di un giovanissimo Robert Prevost in piazza durante per una manifestazione della pace a Roma, insieme ad alcuni confratelli, dietro un cartello "*Agostiniani per la pace*". La diffusione virale dell'immagine sul web nei giorni in cui si è consumato il duro scontro fra il presidente Usa Donald Trump (e il suo vice James D. Vance) e il pontefice proprio sul tema della guerra ha generato una serie di commenti e, inevitabilmente, di errori: c'è chi ha scritto che la foto era stata scattata a Comiso, chi l'ha datata agli anni Novanta, chi l'ha ritenuta falsa e realizzata con l'Intelligenza artificiale.

La fotografia è relativa alla grande manifestazione contro gli Euromissili – quindi Comiso in parte c'entra – che si svolse a Roma il 22 ottobre 1983, a cui partecipò un milione di persone. Prevost, che era stato ordinato presbitero da poco più di un anno e studiava diritto canonico a Roma, era effettivamente in piazza a manifestare per la pace insieme ai suoi confratelli agostiniani, ad altri religiosi e a molti gruppi cristiani.

La fotografia in cui è ritratto anche Prevost è stata scattata da Gianni Novelli, redattore di *Com-Nuovi Tempi*, impegnato nelle Comunità cristiane di base (in particolare nella Comunità di San Paolo a Roma), fondatore e per anni presidente del Cipax (Centro interconfessionale per la pace), instancabile militante per la pace morto nel novembre 2023. E' stata pubblicata per la prima volta oltre trent'anni fa sulla rivista promossa da Pax Christi *Mosaico di pace* (luglio-agosto 1993), a corredo di un'intervista sui temi della pace all'agostiniano statunitense padre Robert Dodaro, docente di teologia all'Istituto patristico "Augustinianum" di Roma.

A fine novembre 2025 monsignor Giovanni Ricchiuti, presidente nazionale di Pax Christi, ha

regalato a papa Leone XIV la fotografia in occasione di un incontro con il pontefice. Che quindi già all'inizio degli anni Ottanta manifestava per la pace e contro la guerra e il riarmo.



Ci rifiutiamo!

da Claudia, di Tonino Dell'Olio, in Mosaico di Pace, 26 giugno 2026

L'ultimo giorno dell'anno scolastico in Israele, il 19 giugno, una lettera dal titolo "Ci rifiutiamo!" redatta da alcuni adolescenti in cui annunciavano la decisione di non arruolarsi nell'esercito israeliano è stata distribuita in migliaia di copie in diverse scuole di tutto il Paese. La lettera, intitolata "Ci rifiutiamo!", conta ormai più di 120 firme di studenti delle scuole superiori che dovrebbero prestare servizio militare. A seguire il testo della lettera.

Noi, adolescenti destinati alla coscrizione nell'esercito israeliano, con la presente ci rifiutiamo di prendere parte ai suoi crimini e di servire gli interessi del governo dittatoriale.

Siamo stati tutti cresciuti nel mito secondo cui Israele agisce solo per legittima difesa. Il sistema educativo ci terrorizza fin da piccoli, facendoci credere che «non ci sia scelta» e che dobbiamo vivere per sempre con la spada in mano. Le nostre scuole ci preparano all'esercito instillandoci una visione del mondo militarista. Al liceo la preparazione ai test militari e i colloqui con i soldati sono parte integrante della nostra quotidianità, ma la verità è che arruolarsi nell'esercito non è inevitabile. Nessuno nasce soldato.

E come ogni altra scelta, arruolarsi nell'esercito ha le sue ripercussioni. Negli ultimi due anni e mezzo, attraverso i social media e i notiziari, siamo stati esposti a contenuti difficili e violenti relativi al 7 ottobre.

Ma ciò che era iniziato come una risposta a quel terribile massacro si è trasformato in una crudele campagna di sterminio della popolazione di Gaza, di proporzioni incomprensibili.

E quali sono i risultati delle azioni dell'esercito? Secondo i dati ammessi dalle Forze di Difesa Israeliane (IDF), dall'inizio della guerra a Gaza sono state uccise più di 72.000 persone, molte delle quali donne, bambini e persino neonati. E nonostante il cosiddetto «cessate il fuoco», il genocidio, la pulizia etnica e i crimini di guerra continuano.

Recentemente, abbiamo assistito a un forte aumento della violenza sia da parte dei coloni che dell'esercito in tutta la Cisgiordania. Non si tratta di un fenomeno nuovo. Da decenni Israele utilizza l'esercito per opprimere il popolo palestinese, anettere territori e perpetrare violenze contro i palestinesi che vivono in Cisgiordania – il tutto nell'ambito del progetto di pulizia etnica del Paese. L'esercito attacca, uccide e arresta persone senza processo, compresi ragazzi della nostra età. L'unica cosa che ci differenzia è che loro sono nati dalla parte sbagliata della linea di confine.

Riflettete: sono queste le azioni di una "forza di difesa"? Le guerre infinite hanno un pesante impatto su tutti noi: infliggono ferite fisiche e mentali che dureranno per il resto delle nostre vite. Viviamo tra una corsa ai rifugi antiaerei e l'altra e gli annunci dei soldati caduti. Siete disposti a diventare parte delle statistiche? Siete pronti a compiere un simile sacrificio in nome di un governo cinico e dittatoriale che baratta vite umane per rafforzare il proprio dominio?

E voi cosa farete?

La prima vittima della guerra è la verità

da Andres

Fin dai suoi esordi il di guerra è stato un giornalismo scomodo. E per un motivo assai semplice, che era chiaro già nell'antichità: fu Eschilo a dire che *«in guerra la verità è la prima a morire»* e fu Tucidide a rendersi conto che ai tempi della *«i contendenti cambiarono a piacimento il significato consueto delle parole in rapporto ai fatti»*. Più di duemila anni dopo la propaganda di guerra è un'arte che nessun esercito disdegna e anzi, in un'era in cui le guerre si vincono sul piano dell'informazione e della conquista dell'opinione pubblica internazionale prima ancora che sul campo di battaglia, la propaganda è il sale di una narrazione che voglia essere efficace. In più, a darle una mano c'è oggi anche la tecnologia, che ha ampliato a dismisura le possibilità di manipolare la verità e distorcerla, con la creazione delle ormai dilaganti fake news.

Ad esempio, nel marzo 2024 quasi nessun organo di stampa o televisivo ha dato l'informazione che Aaron Bushnell, un soldato dell'aeronautica americana che si era dato fuoco davanti all'ambasciata israeliana a Washington ed è morto in serata per le gravi ferite riportate, secondo quanto ha riferito un portavoce della Metropolitan Police del Distretto di Columbia.

L'aviere dell'Air Force aveva 25 anni. Si era presentato davanti all'ambasciata Israeliana su International Drive nella zona nord della città e ha registrato un video: *«Non sarò più complice del genocidio. Sto per intraprendere un atto di protesta estremo, ma, rispetto a quello che le persone hanno vissuto in Palestina per mano dei loro colonizzatori, non è affatto estremo. Questo è ciò che la nostra classe dirigente ha deciso sarà normale»*, aveva affermato Bushnell. Poi si era cosperso di un liquido, aveva posato il telefonino e si era dato fuoco. Mentre si stava immolando e le fiamme hanno iniziato a circondarlo urlava «Free Palestine».

Il suo gesto estremo è stato l'ultimo di un'escalation di proteste contro le azioni israeliane e il supporto dell'Amministrazione statunitense alle operazioni israeliane a Gaza. Numerosi manifestanti pro-Palestina si sono riversati a New York, di fronte al Centro di cultura ebraica, sulla 92 Strada, nell'Upper East Side di Manhattan. La zona è stata presidiata da decine di poliziotti, l'accesso al centro è stato chiuso, transenne sono state montate per tenere le persone a distanza di sicurezza, mentre sul marciapiede di fronte, tra la 92 Street e Lexington Avenue, i manifestanti intonano canti a favore di Gaza, contro Joe Biden e contro il genocidio mentre le bandiere della Palestina continuano a essere sventolate.

Più recentemente e più vicino a noi, scarsissima copertura mediatica ha avuto l'incontro organizzato da Firenze Città Operatrice di Pace nella sala pegaso della Regione Toscana con esponenti della Hind Rajab Foundation, un incontro che ha visto una nutrita presenza di pubblico in un luogo istituzionale e con passaggi che hanno coinvolto le autorità regionali.

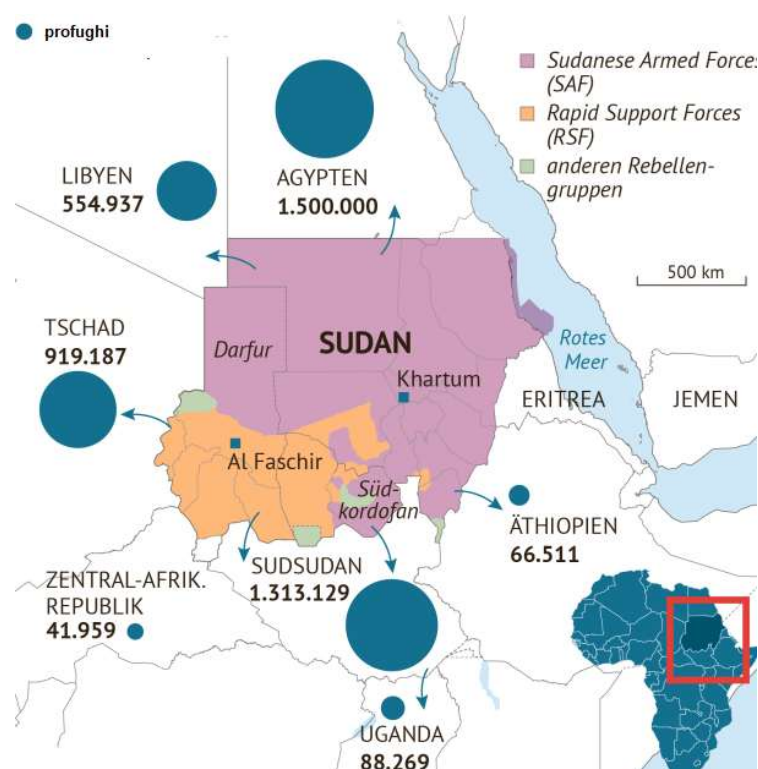
O ancora, come scrive Luca Foschi a marzo 2026 in un articolo su Avvenire, "Le notizie sul conflitto si oscurano in tanti modi, dal black out di Internet imposto in Iran fino al giro di vite dei Paesi del Golfo contro chi condivide immagini e video degli attacchi. Ma anche Israele e Stati Uniti cercano di mettere il bavaglio alla libera informazione. In una guerra in cui la distruzione viene per lo più dal cielo, una ragnatela di droni e missili puntati sulle le coordinate raccolte con pazienza dell'intelligence, è la censura ad accomunare la Repubblica islamica dell'Iran, le petromonarchie del Golfo e la democrazia israeliana. Con importanti differenze, le limitazioni statuali imposte all'informazione sbazzano e scolorano chirurgicamente il fatto bellico, accompagnate soprattutto in rete dalla carsica ma potente arte della disinformazione".

Il Sudan al crocevia dell'impero

di Abu Hureirah e da Emergency

Il Sudan si trova oggi a un crocevia critico, non soltanto per il proprio destino nazionale, ma anche per la più ampia configurazione di potere che definisce l'Africa e il Medio Oriente. La guerra in corso tra le Forze Armate Sudanesi (SAF) e le Forze di Supporto Rapido (RSF) non è una mera lotta interna per il potere, ma riflette la collisione di due progetti imperiali: quello ereditato dal colonialismo britannico-egiziano e quello emergente dell'espansionismo del Golfo, incarnato principalmente dagli Emirati Arabi Uniti. Entrambe le forze militari rivendicano il patriottismo, ma servono interessi che trascendono i confini del Sudan. La SAF, sotto il comando del generale Abdel Fattah al-Burhan, è sostenuta da Egitto e in parte dall'Arabia Saudita, mirando a preservare un ordine regionale tradizionale incentrato sulla sovranità statale e sul controllo militare. La RSF, guidata da Mohamed Hamdan Dagalo, funge invece da veicolo per l'accumulazione e la proiezione del capitale del Golfo, operando in stretta collaborazione con gli Emirati Arabi Uniti, la cui influenza economica e militare si estende sempre più nell'Africa orientale.

Milioni di sudanesi sono stati sfollati, e centinaia di migliaia sono stati uccisi in atrocità di massa — tutto questo come conseguenza di un sistema subimperiale progettato per trarre profitto dal caos e mantenere la disciplina dei mercati. La guerra non è un incidente, ma un meccanismo funzionale: produce miseria per assicurare obbedienza, disgrega comunità per rendere più facile la gestione e trasforma la sopravvivenza stessa in un mercato. Le campagne di pulizia etnica, gli stupri di massa, le carestie pianificate e le espulsioni forzate non sono semplicemente "crimini di guerra" isolati, ma componenti sistemiche di un ordine economico globale che monetizza la morte. Ogni villaggio bruciato apre spazio a nuovi investimenti; ogni campo profughi diventa una fonte di lavoro a basso costo; ogni miniera conquistata da una milizia garantisce profitti finanziari. Il Sudan mostra con crudezza la convergenza tra capitalismo e necropolitica — la capacità del potere di decidere chi può vivere e chi deve morire per sostenere la redditività. Le Forze di Supporto Rapido (RSF), addestrate e finanziate da capitali del Golfo, incarnano questa fusione: un esercito privato che amministra la morte come impresa, e trasforma la distruzione sociale in capitale. Ma le conseguenze non sono solo sudanesi. L'oro estratto da miniere controllate dalle RSF finanzia la speculazione, i porti gestiti da DP World regolano il flusso delle merci, e le basi militari emiratine proteggono rotte e infrastrutture strategiche che sostengono l'economia mondiale.



La mattina del 15 aprile 2023 è iniziata in Sudan una guerra che in due anni ha generato una delle più gravi crisi umanitarie al mondo.

Più di 30 milioni di persone hanno bisogno di aiuti umanitari, 12 milioni di persone hanno dovuto lasciare le proprie case, 26 milioni di persone si trovano ad affrontare livelli elevati di insicurezza alimentare acuta.

La guerra in Sudan ha colpito duramente il sistema sanitario: tra il 70% e l'80% degli ospedali nelle aree più colpite risultano non funzionanti o chiusi, a causa degli attacchi e delle carenze di personale, attrezzature e forniture.

Il 70% della popolazione sudanese non può accedere a servizi sanitari.

Oggi 30,4 milioni di persone – oltre la metà della popolazione – ha bisogno di assistenza umanitaria ma il sistema sanitario è al collasso: 1 ospedale su 3 non è più operativo e il movimento di operatori e aiuti umanitari internazionali per la popolazione risulta spesso compromesso.

Con l'economia di guerra, le materie prime scarseggiano e, se disponibili, raggiungono prezzi proibitivi: dal cibo al carburante ai medicinali.

3,6 milioni di bambini rischiano di soffrire di forme acute di malnutrizione, mentre la carestia si diffonde in diverse regioni del Paese.

Fin dallo scoppio della guerra Emergency ha deciso di restare nel Paese, rimodulando le nostre attività per continuare a garantire cure adeguate. Oggi EMERGENCY è l'unica organizzazione internazionale rimasta sempre operativa nella capitale, Khartoum.



Sulla Soglia

da Jacopo, 5 luglio 2026

Viviamo in un'epoca in cui siamo costantemente informati su ciò che accade nel mondo. Guerre, crisi umanitarie, ingiustizie e violazioni dei diritti umani entrano ogni giorno nelle nostre case. Ed è un bene, perché ci aiutano a sviluppare una coscienza civile. Mi chiedo però se questa continua attenzione verso ciò che accade lontano non rischi di farci perdere di vista ciò che accade vicino, accanto a noi. La mia impressione è che siamo almeno in parte anestetizzati. Presi dalla frenesia quotidiana, dagli impegni e dalle notifiche, finiamo per dare per scontato ciò che ci circonda e rischiamo di smarrire il senso delle cose più semplici: una conversazione autentica, un rapporto da coltivare, una persona che ha bisogno di essere ascoltata.

Certo, ci indigniamo ascoltando le notizie. Rimaniamo scioccati nel vedere le immagini delle guerre in corso. Proviamo orrore nel constatare come esseri umani uguali a noi vengano privati della loro dignità, della loro libertà e spesso della loro vita.

Ed è giusto che reagiamo così. Guai se smettessimo di indignarci!

E allora organizziamo manifestazioni, firmiamo appelli, partecipiamo ai dibattiti e condividiamo messaggi sui social. Tutte iniziative legittime e spesso meritorie. Ma poi?

Poi torniamo a casa. Mangiamo, dormiamo, lavoriamo. Riprendiamo la nostra routine.

E qui nasce la domanda che vorrei porre a tutti noi.

A casa, nel nostro nucleo familiare, con i nostri parenti, con gli amici, con i colleghi, cosa facciamo? Siamo davvero costruttori di pace?

Perché la pace non è soltanto l'assenza di guerra tra gli Stati. La pace è anche il modo in cui ci relazioniamo alle persone che incontriamo ogni giorno. È il rispetto che dimostriamo nei confronti di chi ci sta accanto. È la capacità di ascoltare senza giudicare. È la disponibilità a comprendere anziché condannare. Eppure troppo spesso accade il contrario.

Vediamo famiglie che si disgregano nell'incomprensione reciproca. Fratelli che non si parlano per anni. Rapporti consumati dall'egoismo, dall'indifferenza e dalla mancanza di rispetto.

A me pare che, mentre discutiamo dei grandi conflitti internazionali, vengano progressivamente minate le fondamenta delle relazioni più profonde e significative della nostra vita.

E allora mi perdonerete la franchezza, ma fatico a comprendere come si possa venire qui a parlare di pace nel mondo, discutere di massimi sistemi, riportare la notizia di questo o quel massacro, quando magari si distrugge una famiglia e dietro di sé si lasciano solo macerie e disperazione.

Trovo contraddittorio commuoversi per le vittime di conflitti lontani e allo stesso tempo rimanere indifferenti davanti alla sofferenza causata alle persone che abbiamo accanto.

Attenzione: non sto dicendo che non si debba parlare delle guerre o che non si debba lavorare per la pace tra i popoli. Sarebbe un errore gravissimo. Dobbiamo continuare a denunciare le ingiustizie, a schierarci dalla parte delle vittime e a richiedere che le istituzioni prendano – finalmente – posizione.

Ma credo anche che dovremmo avere l'onestà di riconoscere che la pace mondiale non può essere separata dalla pace quotidiana.

Per questo penso che ciascuno di noi potrebbe fare molto di più concentrandosi sulle proprie azioni di ogni giorno.

Potremmo ricucire rapporti che oggi consideriamo compromessi.

Potremmo esercitare maggiore pazienza, maggiore rispetto, maggiore ascolto e maggiore responsabilità verso gli altri.

Potremmo, in altre parole, essere costruttori di pace nel luogo in cui viviamo.

C'è uno slogan che continuo a ritenere straordinariamente attuale: "Think global, act local". Pensare globalmente e agire localmente.

Perché la pace, io credo, non è soltanto un ideale da invocare nelle piazze o nelle conferenze. È una pratica quotidiana. È una scelta che si rinnova ogni giorno nei gesti più ordinari e nelle relazioni più vicine, a cominciare dai rapporti con le persone che amiamo e che ci amano.

Se davvero vogliamo cambiare il mondo, iniziamo da noi stessi.

Iniziamo dalle nostre famiglie e da chi ci sta più vicino.

Perché una società più pacifica nasce da persone che sanno vivere la pace.

Perché la pace non comincia ai confini degli Stati.

Comincia sulla soglia di casa.

La pace è ogni passo. Un ricordo di Fabio Ramelli

di Giovanni, da Tich Nhat Hanh

[...] Noi camminiamo continuamente, ma di solito lo facciamo correndo e in questo modo lasciamo sulla terra impronte di ansia e dolore. Quando camminiamo dovremmo farlo lasciando solo impronte di pace e di serenità. Tutti possiamo farlo, a patto di volerlo davvero. Se ci è possibile fare un passo così, potremo farne due, e poi tre, quattro, cinque. Con un solo passo di pace e di felicità contribuiamo alla pace e alla felicità di tutto il genere umano.

La meditazione camminata è davvero una pratica meravigliosa. Quando pratichiamo all'aperto, camminiamo un po' più lentamente del solito e coordiniamo la respirazione con i passi.

[...] Siate consapevoli del contatto fra i vostri piedi e la terra. Camminate come se baciaste la terra con i piedi. Le abbiamo fatto tanto male. E' venuto il momento di prendercene cura. Portiamo la nostra pace e la nostra calma sulla superficie della terra, e impariamo ad amare con lei. Camminiamo con questo spirito. Di tanto in tanto, quando vediamo una cosa bella, possiamo fermarci a guardarla: può essere un albero, un fiore, bambini che giocano. Mentre guardiamo continuiamo a seguire il respiro, per non perdere il bel fiore e non farci risucchiare dai nostri pensieri. Quando vogliamo riprendere a camminare, ricominciamo da capo. Ogni passo farà nascere una brezza, che ci ristora nel corpo e nella mente. Ogni passo fa sbocciare un fiore sotto ai nostri piedi. Possiamo farlo solo se non pensiamo al futuro o al passato, se pensiamo che la vita va cercata solo nell'attimo presente [...]

Di solito si pensa che sia un miracolo camminare sull'acqua o nell'aria. Io credo invece che il vero miracolo sia camminare sulla terra. Ogni giorno siamo partecipi di un miracolo di cui nemmeno ci accorgiamo: l'azzurro del cielo, le nuvole bianche, le foglie verdi, gli occhi neri e curiosi di un bambino, i nostri stessi occhi. Tutto è un miracolo.

Respirare e sorridere insieme è educazione alla pace.

Se sappiamo apprezzare queste cose, non c'è bisogno di altro.

La pace è disponibile in ogni momento, ad ogni respiro, a ogni passo.



Girotondo

di Fabrizio De Andrè, 1968

Se verrà la guerra, Marcondiro'ndera
se verrà la guerra, Marcondiro'ndà
sul mare e sulla terra, Marcondiro'ndera
sul mare e sulla terra chi ci salverà?
Ci salverà il soldato che non la vorrà
ci salverà il soldato che la guerra rifiuterà.

La guerra è già scoppiata, Marcondiro'ndera
la guerra è già scoppiata, chi ci aiuterà.
Ci aiuterà il buon Dio, Marcondiro'ndera
ci aiuterà il buon Dio, lui ci salverà.

Buon Dio è già scappato, dove non si sa
buon Dio se n'è andato, chissà quando ritornerà.

L'aeroplano vola, Marcondiro'ndera
l'aeroplano vola, Marcondiro'ndà.
Se getterà la bomba, Marcondiro'ndera
se getterà la bomba chi ci salverà?

Ci salva l'aviatore che non lo farà
ci salva l'aviatore che la bomba non getterà.
La bomba è già caduta, Marcondiro'ndera
la bomba è già caduta, chi la prenderà?
La prenderanno tutti, Marcondiro'ndera
sian belli o siano brutti, Marcondiro'ndà

Sian grandi o sian piccini li distruggerà
sian furbi o sian cretini li fulminerà.

Ci sono troppe buche, Marcondiro'ndera
ci sono troppe buche, chi le riempirà?
Non potremo più giocare al Marcondiro'ndera
non potremo più giocare al Marcondiro'ndà.

E voi a divertirvi andate un po' più in là
andate a divertirvi dove la guerra non ci sarà.

La guerra è dappertutto, Marcondiro'ndera
la terra è tutta un lutto, chi la consolerà?
Ci penseranno gli uomini, le bestie i fiori
i boschi e le stagioni con i mille colori.

Di gente, bestie e fiori no, non ce n'è più
viventi siam rimasti noi e nulla più.

La terra è tutta nostra, Marcondiro'ndera
ne faremo una gran giostra, Marcondiro'ndà.
Abbiam tutta la terra Marcondiro'ndera
giocheremo a far la guerra, Marcondiro'ndà...